

IL CCRR INCONTRA LA SOMS

Quest'anno la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Majano celebra i centotrenta anni dalla sua fondazione ed è stata questa l'occasione per approfondire alcune tematiche relative al mondo del lavoro nel corso del Novecento.

Noi ragazzi delle classi terze della Scuola Secondaria di Majano, attraverso alcune attività di ricerca e grazie al prezioso aiuto dei signori Molinaro Lieto e Roberto, abbiamo ricostruito la storia della SOMS. La Società Operaia di Mutuo Soccorso di Majano nasce alla fine del XIX secolo, precisamente nel 1892, ma il primo documento scritto conservato risale al 1919. Abbiamo capito qual era e qual è l'organizzazione della società che nasce in un contesto economico tipicamente rurale, in cui il lavoro nei campi è affiancato da piccole botteghe artigianali di fabbri, falegnami, stagnini e più tardi, fornaci. La condizione sociale e reddituale degli operai è molto misera: I salari sono bassi, si lavora molte ore al giorno, lo Stato appare assente o comunque lontano, mentre sono operanti alcune associazioni caritatevoli. L'aiuto offerto ai lavoratori, che in quel periodo non godevano di alcuna tutela in caso di malattia o di disoccupazione, la solidarietà reciproca in caso di inabilità, il miglioramento morale, intellettuale ed economico dei propri soci, l'incremento di attività educative, caritatevoli e filantropiche sono gli obiettivi perseguiti dalla SOMS. Nel 1934 la Società entra in possesso di un terreno nella "braide di Betane", dove costruisce la propria sede ed un deposito che si rileva molto utile per la carrozza funebre di cui è proprietaria e che permetterà l'organizzazione del servizio funebre, attività che svolgerà per molti anni. Nel 1985 viene riscritto lo Statuto. Oggi la SOMS si dedica a vari progetti, tra cui la Scuola Musicale in collaborazione con l'associazione CEM, la scuola di ricamo, il progetto IANSA'- IL SOFFIO DELLA VITA a sostegno di chi ha vissuto l'esperienza del lutto.

Ricordare la Società Operaia di Mutuo Soccorso significa ripercorrere la realtà del lavoro nel nostro Comune durante il corso del Novecento. Nell'immediato dopoguerra a Majano il mondo economico era prettamente rurale. Si viveva grazie alla coltivazione dei campi ed all'allevamento. Era un'agricoltura ancora poco meccanizzata. I contadini lavoravano con il carro e l'aratro trainato da buoi. I campi venivano zappati, sarchiati e falciati a mano. Gli anni Cinquanta, in molte regioni

italiane segnano il diffondersi di un iniziale benessere, ma in Friuli fino agli anni Sessanta l'economia rimane ancora di tipo misto: in parte agricola, in parte artigianale e timidamente industriale. Nelle fabbriche la figura prevalente è quella dell'operaio-contadino: i dipendenti continuano ad allevare animali e a coltivare terreni e gli impegni di lavoro nelle fabbriche risultano ancora incredibilmente flessibili e conciliabili "con le esigenze dei campi". La Snaidero nasce nel 1946 come un laboratorio artigianale con sedici dipendenti, ma è nel 1959 che si trasforma in fabbrica. Gli anni Sessanta, per i nostri paesi, sono ancora segnati dalla miseria che costringe i Friulani a lasciare la loro terra per cercare lavoro altrove ed è solo negli anni Settanta che, dopo quasi un secolo di partenze, si verifica una svolta: gli emigrati decidono di rientrare, costruire una casa e cercare un'occupazione nelle fabbriche e nei prosciuttifici. Dagli anni Settanta, anche in seguito al sisma del 1976, continuano ad aumentare i posti di lavoro, fino alla fine degli anni Novanta e ai primi anni del Duemila, quando la crisi del 2008 segnerà la fine della spinta economica propulsiva dei decenni precedenti. Il terremoto, se da un lato vede l'afflusso di ingenti aiuti e investimenti finanziari, dall'altro determina la scomparsa dell'operaio-contadino: una figura di passaggio, molto interessante dal punto di vista sociale e culturale, che aveva rappresentato la transizione da un'economia e da una cultura contadina, legata al ritmo delle stagioni ma anche alla diffusa povertà, ad una industriale, contraddistinta dalla modernità dei ritmi frenetici e dal meccanismo insaziabile dell'acquisto e veloce consumo: così gran parte delle famiglie vende il bestiame e i campi, limitandosi all'orticello da giardino.

Ci siamo poi occupati di un aspetto complementare a quello del lavoro: i divertimenti e le occasioni di riposo. Ci siamo chiesti infatti quali erano i pochi passatempi che allietavano i Majanesi e regalavano un po' di spensieratezza nella dura e povera vita contadina. Abbiamo scoperto che nel nostro paese c'era un cinema: il Dal Pin. Si trovava dove è stato edificato, dopo il sisma del 1976, il Centro Anziani. Era aperto il giovedì, il sabato e la domenica e i film più "gettonati" erano senz'altro quelli interpretati dal famoso attore Amedeo Nazzari. Dagli anni Sessanta nel periodo estivo, utilizzando un lenzuolo che fungeva da schermo, le proiezioni si svolgevano all'aperto, in uno spiazzo dove in seguito è stato costruito l'albergo Sandrot. Il cinema ospitava anche spettacoli teatrali di compagnie locali e serate d'intrattenimento: arrivò persino il famoso

illusionista rumeno Domitrescu!

Le osterie erano un altro luogo di socializzazione: si poteva ballare al suono della fisarmonica e scambiare qualche chiacchiera con gli amici, giocare a carte, a tria, a tombola. Dai ricordi raccolti dalla SOMS e trascritti leggiamo i nomi delle seguenti osterie: “lì di Edite” a Tiveriaccio, “lì di Martino” a Majano, dove c’era pure una sala da ballo, “lì di Roia”, “da Gardo”, “lì da Bionde”.

I bambini si divertivano con poco. Tra i giochi più diffusi ricordiamo: scivolare sul ghiaccio che si formava sopra le grandi pozze dovute all’estrazione della torba, il gioco delle bocce, a “campo”, a “nascondino”, a “balutes”, a “cavalete”, a “pirinche”, a “gerlo merlo”; a Pasqua i piccoli dipingevano le uova e le facevano rotolare sui campi. Un passatempo comune era costruire zufoli con i rami del sambuco, mentre il regalo più gradito era un temperino per intagliare il noglar.

Per le donne un momento di riposo e d’incontro era il rosario della sera e poi senz’altro le latterie dove si recavano quotidianamente la mattina e la sera, per portare il latte chi possedeva qualche mucca, e per acquistarlo.

La storia di questa realtà produttiva, spesso cooperativa sociale con conduzione turnaria., assai diffusa nei nostri paesi, è molto significativa. Nel 1929 sono presenti a Majano ben nove latterie, che costituiscono importanti centri produttivi, come testimoniato dalle quantità di latte e prodotto caseario indicate su registri e libri di conto a noi pervenuti: Majano Chiesa, Susenis, Pers-S.Eliseo, S.Tomaso, Susans, Farla, Deveacco, Casasola e Tiveriaccio. Di molte non rimane alcuna traccia, di altre è possibile osservare ancora l'edificio, talvolta rimaneggiato, adibito ad altro uso o lasciato al degrado delle intemperie. Noi ragazzi abbiamo ricostruito la storia di tre di queste, di cui qui lasciamo un rapido sunto.

La latteria di Casasola nacque tra il 1906 e il 1917 per volontà del sacerdote Don Del Bianco. Era una latteria turnaria cioè ogni contadino, raggiunta la quota di circa 5 quintali di latte conferito, aveva diritto alla cottura giornaliera ed ai relativi prodotti: burro, formaggio e siero usato per l’alimentazione dei maiali. La latteria è sempre stata un punto d’ incontro per tutti paesani i quali andavano “cul gamelin” la sera a comprare il latte e i ragazzini chiedevano al casaro “les strisulis”, i ritagli delle forme di formaggio. La latteria ha lavorato fino al 6 maggio 1976. Attualmente la

Pro Loco di Casasola la sta ristrutturando per adibirla a museo.

La latteria sociale di Pers e San Eliseo nacque nel 1902. Non è dato conoscere lo Statuto, ma sappiamo che gli organi della latteria erano: l'Assemblea dei soci; il Consiglio di Amministrazione; il Presidente, il Vicepresidente; il Segretario/Cassiere; i tre Sindaci; La latteria produceva latte e burro. Ogni socio aveva un libricino dove veniva registrato l'importo del latte che veniva conferito. Poteva scegliere di vendere il prodotto o consumarlo. Di sicuro la figura più importante della latteria era il casaro, una persona che aveva studiato e che sapeva fare i conti, inoltre aveva relazioni esterne al paese. Era tenuto in grande considerazione perché con le sue abilità riusciva a "dare vita" alla forma di formaggio. Da sempre la latteria è nello stesso luogo di ubicazioni, anche se negli anni è stata ampliata e modernizzata come mostra il libro di Conto della Cassa, soprattutto nel 1904 quando ad un architetto, pagato £1.000, fu chiesto di acquistare molti attrezzi d'impianto. Sappiamo che nel 1904 venivano lavorati in media 2 quintali di latte al giorno, che raddoppiarono nel 1912 e nel 1921 si registrarono 6 quintali di materia prima lavorata. Durante il ventennio fascista la latteria fu obbligata a fornire una certa quantità di latte all'Ente Nazionale Fascista delle Cooperative tramite un consorzio di Udine. Nel 1950 si pose il problema di ingrandire la latteria o di costruirne una nuova, poichè la quantità di latte ammontava a 12 quintali e mezzo al

giorno. Vari sono gli episodi di furti di formaggio o burro: nel 1943 furono rubate 4 forme di formaggio, altro episodio accadde nel 1947 quando vennero sottratti dalla proprietà della latteria 924 chili di prodotto caseario e 8 chili di burro, per un valore di £736.800. Multe venivano comminate anche a chi portava il latte non utilizzabile, per esempio, sempre dal libro dei conti possiamo leggere che nel latte erano stati trovati:

- un pezzo di sapone (26 giugno 1946)
- una lumaca (8 marzo 1949)
- un pezzo di polenta (8 agosto 1948)
- una scodella, multa di Lire 1000 (8 agosto 1948)
- un pezzo di patata (6 aprile 1949)
- un tappo di birra, multa di Lire 400 (8 marzo 1949)
- un pezzo di carta (3 ottobre 1949)
- latte innacquato, multa di Lire 10.000 (6 marzo 1950)

La latteria di Pers e San Eliseo cessò ufficialmente l'attività il 31 dicembre 1987, ma continuò a operare fino al 15 marzo 1988.

Nel libro storico della Parrocchia di Santo Stefano in Susans, c'è scritto che i primi di novembre dell'anno 1910, vennero convocati dal Parroco i capi famiglia che decisero di costruire un locale dedicato alla lavorazione del latte. Il 2 dicembre si incominciarono a costruire le fondamenta per l'edificio. Tutto ciò venne fatto gratuitamente. Dal vecchio Libro dei Soci notiamo che negli anni '50 c'erano 84 soci. Essi diminuirono notevolmente negli anni '70 e quindi diminuì anche la produzione tanto che l'8 ottobre 1973 l'attività venne a cessare. Il primo luglio 2004 è stata costituita un'associazione con la denominazione "Chei de Latarie di Susans" il cui scopo è quello di preservare e diffondere la cultura e la tradizione folklorica locale.

Possiamo affermare che molte delle latterie friulane erano

cooperative sociali turnarie: i soci, che avevano le mucche, portavano ogni giorno in latteria il latte che veniva pesato dal casaro, il quale segnava la quantità su un libretto. Ogni mese, quando arrivava il suo turno, ogni socio poteva lavorare una giornata o anche più in latteria a fare il formaggio insieme al casaro con il latte di tutti i soci. Poi, a seconda di quanto latte aveva portato in quel mese, prendeva per sé una certa quantità di formaggio che poteva lasciare in latteria per essere venduta o portata a casa per il consumo familiare. Abbiamo capito che le latterie erano luoghi di lavoro, ma anche di socializzazione. Nelle latterie sono nate tante amicizie, la gente si recava in latteria due volte al giorno: al mattino e alla sera, dopo le due mungiture quotidiane e lì si chiacchierava, si spettegolava, ci si teneva informati sulle novità del paese.

Quanto storie d'amore sono nate in questi luoghi!

..Partire, tornare, arrivare, ripartire...

I migranti, ieri e come oggi, rappresentano un elemento sempre presente nella storia del Friuli. E se ieri ad andarcene eravamo noi, Friulani, segnati dal lutto dell'abbandono ma anche dal brivido di "ricominciare da zero" oggi la nostra regione è diventata terra di accoglienza, anche magari solo per il breve periodo del transito (siamo zona di confine) per genti costrette a fuggire dalla miseria o dalle guerre. Alcuni di noi ragazzi si sono dunque occupati di migrazioni friulane: quelle dell'Ottocento, per lo più verso l'America del Nord e del Sud; quelle del Novecento, fino agli anni Sessanta e Settanta, verso altre regioni italiane che avevano iniziato a conoscere il benessere del "miracolo" economico: la Lombardia, il Piemonte, la Liguria... o verso altri Stati europei: il Belgio, la Germania, la Svizzera, la Francia...

Ma che cos'è l'emigrazione? Perché si emigra? Cosa spinge gli uomini a lasciare il proprio paese, la propria famiglia per partire verso l'ignoto?

Queste sono le domande da cui siamo partiti e, per cercare risposte, anche noi ragazzi abbiamo intrapreso un viaggio.

Certamente chi emigra conosce la povertà, la paura delle guerre, delle dittature. Chi emigra è stato privato della libertà. Ed è per tutto questo e altro ancora che si mette alla ricerca di un altro luogo in cui vivere, che reputa migliore.

La storia ci offre esempi continui e numerosissimi di popolazioni che hanno emigrato, compresa buona parte degli Italiani. Non dobbiamo pensare che questa sia una scelta indolore, c'è tanta sofferenza nel partire e nell'arrivare cercando una possibile integrazione: oggi come ieri gli emigranti spesso non vengono accettati. Subivano e subiscono discriminazioni perché considerati "diversi". Questo è un termine che spesso spaventa e ci porta ad etichettarli come pericolosi.

Cosa portavano nel loro fagotto o nella loro valigia di cartone?

Pochi oggetti, un po' di cibo, coperte, ma soprattutto i ricordi: del latte appena munto, del formaggio, l'odore del vino e il profumo della polenta. Suoni: il gracidare delle rane, il fruscio dei ruscelli, lo scampanio gioioso delle campane.

Piepaolo Pasolini, migrante incompreso sino all'ultimo drammatico istante della sua esistenza, dà voce allo stato d'animo di questa lontananza:

Il suono delle campane

*Quando la sera si perde nelle fontane,
il mio paese è colore smarrito.*

*Io sono lontano, ricordo le sue rane,
la luna, il triste tremolare dei grilli.*

*Suona il Rosario e si sfiata per i prati:
io sono morto al canto delle campane.*

*Straniero, al mio dolce volo per il piano,
non aver paura: io sono uno spirito d'amore,
che al suo paese torna di lontano.*

I Friulani migranti dovevano affrontare un viaggio lungo e difficile. Salivano sulle navi armati solo della speranza che una volta giunti a destinazione avrebbero trovato un lavoro e una casa, così avrebbero potuto aiutare le loro famiglie.

Trovavano posto sulle navi come degli animali. Molte persone morivano, i loro corpi venivano lasciati a terra come stracci fradici. Si respirava solo il fetore prepotente che rendeva l'aria irrespirabile. Ogni giorno pensavano: riusciremo ad arrivare?. Dormivano per terra, a fianco dei loro compagni. Erano spaventati di giorno e di notte.

Questo è ciò che ci hanno raccontato alcuni nostri concittadini, testimoni che hanno visto, vissuto, provato e abbracciato questa esperienza: la signora Laretta ed il signor Battigelli. Non smetteremo di ringraziarli e rimaniamo comunque in debito per averci resi partecipi dei loro ricordi: due lezioni di storia e di vita importantissime.

“Mi chiamo Laretta, sono nata il 30 giugno 1943.

La mia famiglia era composta da un fratello e due sorelle e naturalmente dai miei genitori. Mio padre per anni ha vissuto in Svizzera e noi bambini lo vedevamo poco.

In Friuli c'era molta povertà quindi mio padre ci propose di raggiungerlo. Me la ricordo come se fosse ieri, la sera del 1957: faceva molto freddo quando in stazione aspettavo intrepida l'arrivo della locomotiva per la Svizzera. Io stringevo la mano di mamma e lei quella di papà, ci davamo forza, l'uno all'altro, non sapevamo come sarebbe stato il nostro futuro. Le campane suonarono, erano le 9 quando salimmo sul treno, il cuore mi batteva forte e le lacrime contagiose di mamma per aver lasciato a casa i fratellini facevano piangere anche me. Eppure, dopo poco m'invase una certa euforia: lascio la povertà, ero protetta dai miei genitori. Arrivati a Domodossola ci fecero fare i raggi al torace perché dovevano verificare il nostro stato di salute. Finalmente arrivammo a destinazione: Montreux. Vidi un grandissimo albergo che mi sembrava un castello. I miei iniziarono a lavorare come camerieri, addetti alle pulizie, tutt'fare. La governante dell'albergo mi aveva presa in simpatia, mi voleva bene addirittura voleva adottarmi, mi dava piccole mansioni come quella di accudire il suo cane, brutto e viziato. Un giorno arrivò la polizia che mi costrinse ad andare a scuola. Avevo 16 anni. Nonostante le mie compagne fossero amichevoli e cercassero di insegnarmi il francese non riuscivo ad ambientarmi. Durante l'estate tornammo in Italia e fu una festa. Ripartii per Milano, dove trovai lavoro, poi ancora un trasferimento: a Courmayeur dove venni assunta come domestica. Ricordo che svolsi altre occupazioni nella Svizzera tedesca. All'epoca avevo 17 anni. Ritornai a

Montreux dove, nel frattempo, erano arrivate le mie sorelle e mio fratello. Poco dopo iniziai a lavorare in una pasticceria per cinque anni. Quell'estate conobbi mio marito. Quando mi accorsi di aspettare un bambino decisi di tornare in Friuli. Viaggi e viaggi hanno caratterizzato la mia lunga migrazione che ricorderò sempre. Certo ho lavorato tanto, anche spostandomi da una città all'altra, ho dovuto imparare diverse lingue e adattarmi a molti lavori; eppure, se ripenso al passato, ci sono anche dei bei ricordi."

"Sono il signor Battigelli. Sono partito per la Svizzera nel 1957, da solo, ho viaggiato con il treno per andare "a fa modons". Alla dogana sono stato sottoposto a una visita medica che ha accertato il mio stato di salute. Ho lavorato sodo, sono riuscito, con molti sacrifici, a comprarmi una vespa e a inviare del denaro alla mia famiglia, ma quando pensavo a San Daniele piangevo per la nostalgia. I turni di lavoro, in fornace, erano pesanti, soprattutto quello di notte che mi costringeva a fare il tragitto fino a casa al buio, attraversando un luogo che conoscevo poco. Ho dovuto imparare il tedesco, altrimenti non avrei potuto integrarmi. Ricordo con soddisfazione e orgoglio il giorno in cui sono riuscito a comprarmi un abito elegante. Successivamente ho lavorato in una fabbrica di filo, lì' si guadagnava bene e il lavoro non era così pesante. Anche la ragazza che poi è diventata mia moglie ha lavorato in una filanda. Lavoravo tutto il giorno e tutti i giorni, non esistevano festività. Più spole di filo producevo più venivo pagato."

Le nostre ricerche ci hanno portato a conoscere la storia di Colonia Caroya, una città in provincia di Cordoba, in Argentina, sorta da migranti friulani. Infatti in Argentina era stata emanata da poco una legge che apriva i confini e lasciava entrare gli emigranti: laggiù non c'erano abbastanza lavoratori per sfruttare i terreni disponibili, mentre in Italia c'era molta povertà. Partiti dal porto di Genova, dopo un viaggio di quindici giorni, sbarcavano a Buenos Aires e si dirigevano verso le destinazioni loro assegnate. Ma quale deve essere stata la loro disperazione nello scoprire che la terra promessa altro non era che una distesa steppica e desertica! Vedendo quasi svanita ogni loro speranza dicevano "Jesus

Marie, Jesus Marie” tanto che uno dei paesi, dopo molti anni di fatiche, venne chiamato proprio così: Jesus Marie. Ancora oggi è segnato sull’atlante in questo modo. I nostri migranti friulani dovettero ingegnarsi a portare l’acqua per irrigare i campi in cui coltivavano patate, viti e mais bianco, indispensabile per la polenta. Allevavano maiali per fare il salame e galline. Cosa rimane oggi di questo tempo del passato? Come si presenta oggi Colonia Caroya? È diventata un importante centro turistico e agricolo argentino e si parla ancora il friulano. Anche le nuove generazioni conoscono la nostra lingua, alcuni hanno visitato il Friuli, altri sognano di conoscere un giorno la terra da cui i loro antenati sono partiti.

TERZA A

TERZA B

TERZA C

UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE AL SIG. DI LENO PER LE
FOTOGRAFIE